

La corsa del tempo...a San Pietroburgo

Domenica 7 dicembre 2008, San Pietroburgo, Lungofiume della Fontanka.

Fiocchi di neve sospinti diagonalmente dal vento gelido del Baltico mi sferzano il volto. Presto si tramuteranno in una pioggerella sottile e fastidiosa. Attraverso il Ponte Anichhiov con le statue dei domatori di cavalli, grazie al quale la Nevskij Prospekt attraversa la Fontanka, ramo della Neva. Svolto a sinistra in direzione di Palazzo Sheremetev e allungo il passo decisa: è l'ultima speranza, gli ultimi minuti prima che il museo chiuda, prima di lasciare questa città, per visitare la casa dove visse Anna Achmàtova, la poetessa russa, tra le mie preferite.

Questo secondo viaggio in terra russa mi ha concesso una lettura invernale della sua anima; quella delle 'notti bianche' di cinque anni fa mi apparve magnifica, forse per l'artificio di madre natura, da lasciarmi come inebetita. Anche stavolta sono stata catturata dal vortice turistico delle dimore sfarzose, ma usufruendo di una sosta più lunga mi è sembrato che qui, più che altrove, le testimonianze storiche si sommino e si annullino a vicenda e che, proprio come la neve di ieri, divengano simili a fango. Soltanto l'arte, quella sì, seppure imprigionata nel palazzo d'Inverno, in quello di Tsarskoe Selo o in altri superbi edifici, soltanto lei resta l'unica vera testimonianza di potenza, il richiamo sempiterno intorno al quale si agglutinano le antiche vestigia. E l'arte a San Pietroburgo riveste di fatto ogni cosa, ma in segreto, come è segreta l'anima della città.

Sarà per questo che nemmeno la glasnost (trasparenza) auspicata da Gorbaciov è riuscita a far presa negli animi?

Le bellezze, intanto, stanno come anime morte nei palazzi, tacite e sonnacchiose, beatificate, santificate nella loro magnitudine, mentre le antiche mura, talvolta dall'abito deludente, celano, stupefacenti eredità, custodi austere di un passato che appartiene, così sembrano ribadire con cocciutaggine, solo e soltanto ai russi: la ricchezza e la miseria, l'eccesso, l'eleganza, l'artificio, la felicità e il dolore, come l'exclusivité di certa borghesia europea che ancora si può avvertire nel sommesso bisbiglio del caffè degli Artisti o al Teatro Aleksandrinskiy ad una prima.

Agli stranieri è consentito l'accesso a prezzo di duro sacrificio...congetturo nell'attraversare il cortile semiallagato del Museo della musica, per sentirmi dire da una guardia che devo passare sul retro del palazzo. Intanto, penso, anche *Il lago dei cigni*, cui ho assistito la sera dell'arrivo, rivela una doppia verità: un lieto fine per la versione russa, dato che il finale di una fiaba per tradizione non può mai essere tragico, e la versione europea che invece chiude con il gesto disperato di Zigfrid.

Chi ha più bisogno di consolazioni? mi domando calcando il berretto per meglio ripararmi dalla pioggia (gli ombrelli qua non s'usano).

Sono ormai vicina alla meta a lungo sognata e non mi sembra vero d'essere proprio nei luoghi immaginati mentre leggevo la vita e i versi di Anna Achmatòva, risentita per come lei, al pari di altri poeti russi, avesse duramente patito le infamie del Politik bureau, immedesimandomi in lei per quanto auspicasse il viaggio in Italia tante volte negato, finchè le fu concesso nel '64, due anni prima della morte, di venire a Catania per ritirare il premio letterario Etna-Taormina. Per me, restia ai sortilegi del gruppo, soltanto là il viaggio avrebbe potuto riappropriarsi di un senso.

Ed eccomi in una piazzola scarsamente illuminata e deserta, a prima vista un vicolo cieco circoscritto da abitazioni fatiscenti. Chiedo all'unico uomo che esce da un cancello sgangherato, con un mastino alla museruola, il quale mi indica di proseguire fino allo sbocco su Fontannij Dom al numero 34 attraverso uno stretto passaggio... tetro da rabbrivire (l'altra faccia di San Pietroburgo).

Purtroppo anche la mia bella fiaba, quando l'incantesimo sembra ormai dissolto, mostra un triste epilogo: la casa museo di Anna Achmàtova è sopra di me, intorno a me; posso vedere il profilo dell'Achmàtova sul frontespizio dell'ingresso, guardare le sue finestre, passare attraverso il giardino, là dove lei tante volte è passata; posso leggere incomprensibili targhe e alcune didascalie che parlano di lei nella lingua che le appartiene e che, seppure attraverso le traduzioni, mi è giunta sferzante come l'aria di questa città, ma non mi è concesso in alcun modo di entrare.

Duecento rubli, niente euro e niente carte di credito (accettati ovunque), occorrono duecento maledetti rubli (cinque euro) per il biglietto, ma io non li ho e, cosa più assurda, non ho il tempo materiale né la possibilità di procurarmeli. Questo è l'incantesimo di cui sono capaci certi odierni tour. Altro che la magia di Rotbart nel Lago dei cigni!

Rabbia e delusione fanno tutt'uno al rientro in albergo, orologio alla mano, allorchè mi accingo a preparare la valigia. Dal finestrino dell'autobus che mi porta all'aeroporto rivolgo un ultimo sguardo in direzione di Fontannij Dom lungo la sagoma traslucida della Neva, nella sera sanpietroburghese farcita di bagliori natalizi, e ingoio una lacrima che affonda nel cuore.

In silenzio ripeto i suoi versi...

***Ma io vi prevengo che vivo
per l'ultima volta.
Né come rondine, né come acero,
né come giunco, né come stella,
né come acqua sorgiva,
né come suono di campane
turberò la gente,
e non visiterò i sogni altrui
con un gemito insaziato.***

(Anna Achmatòva, da *La corsa del tempo*)

Poi affiorano i miei lentamente...

Lascio il tormentoso bisogno
il risentimento e la colpa
ogni cosa dell'immeritato destino
Prendo il tuo pianto sulla mia bocca
e a chi vuole ancora una volta
vendere la tua ansia mortale
dico: lei è ormai liberata per sempre
dalle... *piazze terribili di Leningrado!*

Io ti ringrazio, Anna,
per avermi portato alla tua porta,
per avermi mostrato i passeri
che al mattino beccano la neve
per il luccichio della tua Neva
che come nel '41
è ancora capace di lenire la pena.
(Anna Pacifico)